

I MISTERI DI PARIGI

Cavele eos.



La feracità degli scrittori francesi farebbe arrossire l'Europa, se il numero e non la bontà degli scritti costituisse il primato d'una nazione. Ma pur troppo! nella patria di Bossuet, e di Racine le lettere sonosi fatte oggetto di traffico mercenario, e quella tale *cura peculi* che tanto contristava il laudatore di Mecenate, è il solo pensiero che preoccupi la mente di molti fra' moderni artisti. Quello importante che addolora chiunque conservi ancora una scintilla di quell'eterna bellezza che fa diventar più grande di giorno in giorno le opere di coloro che sono stati a noi maestri, si è il veder plaudire certi mostri che ai tempi più barbari avrieno fatto almeno, se non altro, sbellicar dalle risa. Ed ora molti e molti vanno levando a cielo un romanzo di scrittore già noto per altre sue letterarie fatiche: e chi si facesse loro a dire, che quelle pagine sono una comprouva di quello che può inventare di più strano un cervello balzano, chi loro soggiungesse che quell'opera è piena di fatti scandalosi, cui nè l'arte, nè alcun pensiero concorre in guisa alcuna a render sofferibili, attirerebbe contro di se l'odio ed il disprezzo di quelli eruditi.

Les Mystères de Paris — è il romanzo del quale vo' tener parola. Che sono questi misteri di Parigi? La storia di quello che v'ha di più tenebroso e di più recondito in quella immensa città. L'autore discende ne' luoghi più sudici, mostra a nudo le più nefande laidezze; insomma sono i misteri dell'iniquità di Parigi all'epoca che noi viviamo. E qui mi cade in acconcio di fare una brevissima riflessione. La più parte de' romanzieri moderni scrive Romanzi contemporanei, e sapete perchè? Perchè è una cosa molto più facile. D'altro studio si abbisogna per rendersi signore di un'epoca da noi remota, e di altro per presentare scene del secolo in cui viviamo. Ma l'uomo è sempre l'istesso, sento ripetermi da qualche zelante del romanzo contemporaneo. Verissimo, rispondo; i caratteri non cangiano col cangiare del tempo, ma non è così dei costumi. Ora è assai più lieve fatica imprendere la descrizione dei costumi che noi tuttodì vediamo, che andare rovistando nelle vecchie scritture quali fossero quelli dei nostri padri.

Il Romanzo può farsi in due sensi. O prendendo un secolo qualunque, e vestendo co' colori di quello dei personaggi creati dalla immaginativa del poeta, o prendendo dei personaggi storici, e colorandone le geste, adornandone la vita, e facendoli parlare ed operare come avrebbero potuto parlare, ed operare di fatto. Di questi due generi io credo il primo aversi a preferire al secondo. Giacchè quando voi date vita ad una vostra idea, purchè i fatti, che vanno esposti, non fanno a calci col tempo che descrivete, la critica non avrà nulla da addentare. Qualora, se il personaggio è della storia, grave è la responsabilità che vi addossate. Che sia Walter Scott il padre, o almeno il restauratore del romanzo storico, è una lode che i più severi sono astretti a tributargli. Eppure, rispettando tanto uomo, in una grave pecca di sovente e' corre, che tacer di buon animo non possiamo.

Ogni lettore ha una certa simpatia e buona fede pel libro che rompe il suo ozio, e nissuno più del romanziere scozzese sa attirare a se tale simpatia. Il lettore adunque presta credenza di buon cuore a quei fatti che l'autor fa credergli avere dalla storia attinti; ora Gualtiero Scott spesso spesso confondendo le epoche riunisce insieme gente che hanno in disparatissimi secoli vivuto

e falsando i nomi induce nella mente del lettore grave errore. Né alcuno creda che questo difetto che notiamo non sia venuto in mente allo stesso scrittore; ch' anzi egli medesimo in una prefazione dei suoi racconti cerca di scolparsi. Ora tal difetto più che allo scrittore devesi attribuire al genere. Vedete dall'altro lato Alessandro Manzoni; Renzo, la Lucia, il Padre Cristofaro, D. Rodrigo, e tutta quella famiglia di personaggi secondarii figli del pensiero del poeta operano a seconda che ha voluto operassero il poeta. L'arte somma sta nell'accordo di queste parti disperate col tutto. Ma in questo secolo non andiamo in traccia della realtà; è un'altra frase in usanza nella bocca di tutti. La realtà? E chi cerca il falso? Trovatevi nei *Promessi sposi* una pagina sola nella quale il più esperto conoscitore del cuore umano possa appuntare alcun che. Svolgete i romanzi dello Scozzese, ditemi quale carattere potete chiamar tradito? La virtù ed il vizio è la grande antitesi del mondo morale. Ma non si trova nel mondo esclusivamente vizio, o virtù nel sommo grado; infra l'una, e l'altra troverete gradi intermedi, che l'una dall'altra separano. In Manzoni tal gradazione è maravigliosamente osservata.

L'uomo iniquo, dirò, per fatalità, lo rappresenta l'Innominato; quello che nella sua iniquità si compiace, D. Rodrigo; la virtù sapiente il Borromeo, ed il P. Cristofaro. Mentre Lucia, e Renzo sono fra quelli che di fortunata indole dotati non hanno mai combattuto, sicchè modesta è la loro virtù, come modesta la loro vita.

L'uomo è sempre l'istesso sia che indossi il luoco, sia che indossi il giubbone. D. Rodrigo è il furfante di tutti i secoli. Togliete a lui il dominio baronale, gli leverete gran parte dei mezzi per mal fare, ma l'uomo non cangia. Fortunata la società se col raddolcirsi dei costumi gli uomini migliorassero! Solamente accanto al più turpe vizio il romanziere italiano vi mostra la virtù, ed una virtù generosa, disinteressata. E quando l'animo vien preso da raccapriccio per la rappresentanza della iniquità, una forza irresistibile lo solleva in più pura regione e le sue ambascie la contemplazione della virtù va ricreando. Dovendo il poeta tutti gli effetti del cuore umano esporre, ogni ribalderia ed ogni laidezza dovrà bensì mettere al giorno. Ma se

vorrà essere di buona fede, se il talento non vince la ragione dovrà, per rendersi giovevole all'umanità, quei fatti narrare in modo che il lettore si dia una ragione di essi; e se poi vorrà l'opera sua coronare dell'applauso dei buoni, sulla fronte dell'empio dovrà far vedere una mano pronta a scagliare il fulmine vendicatore.

E giacchè siamo su questo terreno, mi si permetta che mi dilunghi un poco. L'imperfetta nozione della virtù e del vizio ha talmente confusi i linguaggi, che ora nel leggere molti libri somma meraviglia ci prende come uomini di nobile ingegno vadano di tal modo errati. Gettiamo uno sguardo sul Manzoni; giacchè o sia persuasione della prima età mia, o convincimento dietro più buoni studii, stupendo mi è sempre sembrato quel romanzo e da far fronte a quanti sino al dì d'oggi siano comparsi. D. Rodrigo che è il rappresentante dell'iniquità, ci avverte dove le ricchezze menano quando il cuore è corrotto. Io mi rammento d'aver letto in un altro romanzo dell'autore dei Misteri questa massima: quando si è ricco, si è virtuoso senza fatica. Egli in tutto il suo lavoro si studia di dimostrare come la povertà conduca irremissibilmente al delitto. Egli è vero che il ricco usando saggiamente delle sue dovizie acquista gran lode; ma quanti sono i pericoli nei quali incorre? La povertà è un incitamento al mal fare, ma il tapino che soffre pazientemente forse è più stimevole del ricco che beneficia. Se è così, perchè alzare a massima una verità che ha di fatto le sue eccezioni? Perchè non presentarne il controposto a discapito del più infelice? Perchè fare che la disperazione s'impadronisca del povero? È questa morale? e non aveva ragione io di dire che la nozione vera della morale da molti non è stata intesa?

Quegli che sprezzando le lusinghe, che il vivere mondano può apprestare, cangiò i ricchi palagi con la povertà del chiostro, che scudo all'infelice non teme la faccia irata del potente, che alla violenza oppone la persuasione, al ferro le parole, e che se stesso immola per giovare altrui; ecco l'uomo virtuoso. Non altrimenti ci dà il Manzoni il Padre Cristofaro. Venga qualcuno a dirci che il secolo vuole la *realità*. Ecco la vera realtà. Virtù è questa da essere capita da tutti i popoli, da essere apprezzata da tutti i tempi.

Spogliate il P. Cristofaro del saio di S. Francesco: il suo carattere non cangia punto. Dio volesse che delle opere di molti altri nostri contemporanei potesse dirsi altrettanto.

Prima di venire all'esame dell'opera del signor Sue, ricorderò ai miei lettori il modo col quale venne compilata. Fu affidata all'autore la redazione dei *feuilletons* del giornale dei *Débats*, ed allora fu che gli vennero in mente i misteri di Parigi. Ignaro di quello che aveva a scrivere l'indomani, ha riempito mille pagine dei giornali: poscia accolto favorevolmente il suo lavoro, l'ordinò in volume, cosa che immenso guadagno ha a lui fruttato. Ma perchè tanti applausi? Molte ne sono le ragioni. Ma l'una si è (vanto che non può negarsi all'autore,) la vivacità del dialogo ed i pregi dello scrivere. In un articolo della Rivista dei due Mondì il critico, giustissimo, trova degna di riprensione la lingua bensì, ma di questa non sono giudice competente. Per me confesso che il brio dello scrittore mi ha fatto qualche volta dimenticare i difetti del romanziere. Ma questi pregi sono del signor Eugenio Sue esclusivi, o in generale di tutti gli scrittori francesi? Di una lingua facile, concisa, e quel che è più, che ha le medesime forme e parlata e scritta, lo stile si apprende facilmente, e come la nazione ha della vivacità naturale, così quando si è avuto una regolare educazione, difficilmente si scrive male; sicchè rade volte troverete un libro francese riprensibile nella parte del dettato.

Esporre la tela del romanzo riuscirebbe e per me cosa faticosissima, ed inutile per i miei leggitori; perciò messa da banda: questa idea esaminerò da prima i caratteri principali partitamente, poscia mi fermerò a dimostrare l'assurdità delle riforme che il nostro autore vorrebbe portare nell'ordine sociale.

L'eroe del romanzo è Rodolfo Principe di Gerolstein (parricida!!!) che mosso dal peso del rimorso lascia i suoi dominii, e si reca a Parigi, dove tutto mette in opera per divenir filantropo. Ma quali sono i mezzi che usa? Confondendosi con ogni sorta di gente, prendendo parte alle loro orgie, ora la fa da atleta stramazando un birbaccione, ora da sregolato giovanastro. Or domando, non è questo un bizzarro modo di far l'apostolo? Ma entriamo nei particolari della sua vita.

Giovanetto venne affidato ad un Italiano, uomo di mente pellegrina, ma di corrotto cuore, il quale protegge i furtivi amori del giovane principe con una nobile inglese, e da questi amori nasce una figlia. L'ira del vecchio principe, quando scovre gli affetti del figlio è immensa, ma questi alle sue rampogne sguaina la spada contro il paterno petto. Il padre vinto dal dolore si muore. Il rimorso rode il giovane che asceso al trono vive tuttavia melanconico. Va a Parigi. Comincia il suo apostolato nelle bettole e in altri simili luoghi; s'incontra con una fanciulla che colma di beneficenza, e alla fine riconosce per sua figlia. Punisce un malfattore nel più barbaro modo, facendogli niente meno che cavare gli occhi, e questo senza ragione; giacchè a lui non spettava il premiare ed il punire: finalmente s'innamora d'una virtuosa donna, la quale divenuta vedova pel suicidio del marito, sposa Rodolfo. Inimico come egli era del delitto, fa cadere il fulmine della sua vendetta sopra un infame notaro: alla fine avendo adempito a tutto quello che gli comandava la coscienza, ritorna ne' suoi stati dove lungamente non gode de' filiali amplessi, chè la figliuola dopo aver vestito le monastiche lane muore in età ancora verde.

I miei leggitori mi perdoneranno se ho appena accennato quello che riguarda il carattere di Rodolfo; ma io ho già detto che non ho voluto fare un'ampia esposizione del romanzo, sibbene dir solo quello che credo bastevole per esercitare il magisterio della critica. Il Principe di Gerolstein, giusta la mente dell'autore è la virtù; ma una bizzarra virtù, giacchè (lasciando da parte i suoi passati trascorsi) un principe a cui viene affidato dal Cielo il grave incarco di governare, può meglio d'ogni altro rendersi accettabile al Cielo, beneficiando i suoi sudditi. Ora il nostro Eroe con una voglia, dire quasi delirante di beneficiare, abbandona i suoi dominii, o fugge a Parigi. Quel padre di famiglia uomo probo e morigerato, che per voglia di ben fare abbandonasse la moglie e la numerosa famiglia per rendersi utile ad estranei, dite, non meriterebbe compassione? dico compassione, giacchè addimostrebbe che il suo cervello è infievolito. Non si avrebbe ragione di dirgli bada a' fatti tuoi, e lascia in pace gli altrui?

Ma quali sono i mezzi adoperati da lui per raggiungere il suo scopo? l'ho sopra detto. Frammischiandosi nelle più schifose sa-

turnali, conversando con baltracche e con mal viventi. Io so che S. Vincenzo di Paola andava per le vie di Parigi raccogliendo i trovatelli, ma a quell'uomo evangelico non è mai saltato il ruzzo in capo di conversare colla feccia del popolo, o almeno se così faceva, era solo per menarla su più retto sentiero. Il nostro eroe assai diverso dal santo prete di Renquines si diletta di quelle scene sempre colla scusa della beneficenza, chè non ci ha altra virtù nel mondo pel nostro autore. La beneficenza certo è virtù sublime, ma non va sola. Dall'altro lato per Rodolfo e per tutti quelli che hanno pingui masserizie, la beneficenza non è poi gran miracolo. Se il povero si togliesse dalla bocca un tozzo di pane per soccorrere il suo simile, eroico fatto sarebbe; ma chi sovrabbonda di dovizie, che spenda qualche cosa per isfamare l'infelice è cosa non eroica. E poi l'autore stesso fa dire da Rodolfo alla Marchesa d'Harville che bisogna fare il bene per passatempo. Chi avrebbe creduto che nel secolo decimo nono dovevamo venire ad un tal punto da confondere la virtù col passatempo? L'autore pare che vagheggi tanto quella nobile idea che le ricchezze menano alla virtù, che in ogni romanzo a chiare note ce la fa intendere.

Lo scopo dice Orazio (perdonate se ne vengo con Orazio, so che è un autore più vecchio, ma non fa niente) lo scopo del coro era infra gli altri quello di pregare i Numi che la fortuna, abbandonati i rei, ritornasse ai buoni.

*Deosque precetur, et orat
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.*

Scopo sublime al certo, e degno della mente di quei grandi. Il contrario è lo scopo del nostro autore. La provvidenza è, che dà, e ritoglie le ricchezze. Non è opera dell'uomo il nascere ricco o mendico; ma la pratica della virtù è opera nostra; far dipendere la virtù dalle ricchezze, è farla dipendere da un motivo estraneo alla nostra libertà. Non è questo uno sciocco fatalismo, una dottrina scoraggiante ed immorale? L'autore forse accomoderebbe il tutto colle utopie del sansimonismo: tanto peggio per lui d'abbisognare di nuovi delirii per giustificare le sue paradossali pazzie.

I meno esperti credono che autori di tal fatta prendano le parti del povero, ma la loro ipocrisia non ci seduca. Menare l'infelice sull'orlo del precipizio, armare di sdegno il suo petto, fare che la bestemmia trascorra sul suo labbro, queste sono le conseguenze a cui mena siffatta morale. Ma due altre cose voglio dimandare al signor Sue intorno al carattere di Rodolfo. 1.° È egli possibile tutto quello che fa, e che dice il suo eroe? 2.° Lasciando star la beneficenza da parte, è egli poi virtuoso nel resto delle sue azioni? Che sia possibile che un Principe abbandoni il suo reame e le dolcezze di un vivere gentile, non mi par verisimile: ma anche essendo, io dimando di bel nuovo all'autore; che mai andava a fare in quei luoghi, teatri del delitto e della prostituzione? Per conoscere i costumi del popolo a rischio della propria vita? E vi era d'uopo di correre in quelle bettole per sapere che in Parigi sono prostituzioni ed assassinamenti? Sventuratamente l'è cosa tanto vecchia, che tutti lo sappiamo senza far parte del convento del boia e dei lenoni. Un Principe non ha d'uopo di tali mezzi per conoscere il male e rimediarvi. La sua sociale posizione è sita in sì alto grado, che non deve scendere tanto basso. Però questo può essere un mio modo di vedere, potrò ingannarmi. Ma la seconda quistione è di più alto rilievo. Nella breve esposizione della vita di Rodolfo ho detto, che impassibilmente ei fa cavare gli occhi ad un tale. Il farsi la giustizia colle proprie mani è cosa per se stessa infame, e se questo fosse concesso agli uomini, le case di forza resterebbero spopolate, nè il patibolo si vedrebbe mai più innalzarsi nelle nostre città. Quasi tutti quelli che hanno iscelerate le loro mani, hanno così voluto vendicare o una sposa, o un fratello, o un amico. Se la giustizia lasciasse fare agli uomini, poveri noi!!! Se Rodolfo aveva tanta voglia di punire il delitto, perchè non esercitava la sua autorità ne' suoi stati in vece di venire a Parigi? Fa compassione il tuono magistrale col quale il nostro autore fa parlare il suo eroe prima di venire a quell'atto nefandissimo. Insomma Rodolfo è un assassino.

E tanto più traspare il suo animo da brigante, in quanto che egli escogita il modo più barbaro e più infernale per martoriare un suo simile: quello di fargli cavare gli occhi, e perchè? Perchè, dice il nuovo Licurgo, egli ha peccato per troppa forza, bisognerà dimi-

nuirgli la forza. Io dimando se qualcuno peccasse per debolezza, quale sarebbe il modo per infondergli la forza? Pare impossibile come il nostro autore che tanto si sdegna contro la pena di morte, vorrebbe invece che s'introducesse questa nuova foggia di punire. Criminalisti fate tesoro delle dottissime idee del signor Sue. Nè vi crediate che questa sia la sola giustizia che facesse Rodolfo nel tempo del suo apostolato. Ascoltate quest'altra. Il notaro Giacomo Ferrant, col quale faremo in breve conoscenza, anch'esso incorre nello sdegno di Rodolfo. Uomo lascivo, dunque si punisce colla lascivia. Ma non potrò partitamente narrare la sua punizione, che è cosa per sè stessa tanto nauseante che fugge dal mio pensiero. Basta dirvi che una febbre cagionata dal contrastato libidinoso desiderio lo conduce a morte. L'autore uomo di coscienza finissima ci fa sapere che queste malattie esistono di fatti. Quello però che mi fece ridere di buon cuore (chè certe cose non meritano sdegno) si è l'audacia del Principe che si crede la Provvidenza terrena, un inviato di Dio. Per finirla con queste pazzie, la beneficenza di Rodolfo non è una virtù, giacchè è un passatempo. Egli è un uomo infame; chè quei che di propria mano si fa giustizia non può nomarsi altrimenti. L'eroe adunque dei Misteri di Parigi è un furfantone e fanatico. Nè credesi che l'autore abbia inteso di darlo per tale; però che anzi la sua mente è stata presentarlo come uomo virtuosissimo. Lo ripeto, la nozione che molti hanno della virtù è così imperfetta, che menerà a sicura ruina, se la scienza non opporrà generosa resistenza.

Ma che diremo di Angelica (1) eroina dei Misteri? Prostituta fin dall'età più tenera, cioè infangata in ogni sorta di laidezze, il suo carattere non è così contraddittorio come quello di Rodolfo, se non che la moltitudine delle avventure sono tali e tante, che impossibile ne rendono l'esistenza. Avendo veduto che l'eroe è un assassino, non è da meravigliarsi che l'eroina sia una prostituta. Ma perchè l'autore sembra prendersi tanto diletto in mezzo a siffatta gente?

La ragione è manifesta; per poter dire, la società è corrotta,

(1) Questo nome ha avuto il presente personaggio nella traduzione napoletana.

e deve essere riformata. Che vantaggio possiamo trarre da letture somiglianti? Una nozione erronea ed immorale della virtù, la conoscenza del furto, e di mille altre iniquità. Angelica è una prostituta. Ma di chi è la colpa? della società che ricolma d'obbrobrio certi vizii, o dell'uomo che vi corre dietro? So che bello sarebbe non sentire più parlare nè di uccisioni, nè di adulterii: ma il seme di Adamo corre sempre a carpire il frutto vietato: le leggi lo puniscono o col disonore, o colla morte; ma se egli è tale che ride del disonore, che disprezza la morte; che possono le leggi? Se gli autori s'ingegnassero a correggere la causa, ad estirpare la radice del male, il mondo migliorerebbe senz'altro. Il cuore vuol essere corretto, ed opera frustranea sarà questa insino a quel giorno, che gli scrittori non si persuaderanno che a nulla serve presentar sempre delitti ed oscenità, senza corroborare il cuore con un'idea sublime. Schiller, che non è certamente classico, nel suo *Wallenstein* c'insegna che tutti gli avvenimenti sono indipendenti dalla nostra volontà, ma che solo il dovere ne dipende. Questa è morale, e questo è scopo altissimo. Ma stolto! Paragonare quell'uomo veramente colossale col signor Sue, che rispetto immensamente, ma che non mi sento disposto ad ammirare pel suo lavoro. Angelica (per ritornare al nostro proposito) abbandonata da' suoi cari, tradita dall'infame notaro, cade nelle mani d'una vecchia; la quale per punirla di qualche storditaggine le cava ogni giorno due denti. È egli possibile in natura crudeltà così inaudita? Egli è pur troppo vero che a quando a quando ne vengono sulla terra certi mostri che sembrano dilettersi nel male; ma sono eccezioni. L'uomo non è perverso, se non perchè vi trova il suo utile, e noi possiamo guardarci da chi fa il male non già per diletto, ma per sua propria utilità, poichè è difficilissimo l'evitare, come suol dirsi le bastonate dei ciechi. Se Angelica fosse caduta nelle mani d'ogni altro essere un poco meno perverso, non si sarebbe slanciata in quel turbine di perdizione; mi dirà qualch'uno. Questo è verissimo, ma è verissimo bensì che la Choquette (è il nome di quella brava donna) è un sogno di febbricitante. Delirio fatale del signor Sue, che mena a quel punto orrendo, ove quando giugne l'uomo non ha più di chi ragionevolmente dolersi sulla terra.

Vedete la strana morale. I manigoldi dell'infelice donna sono stati il notaro e la Chouette. Giacomo Ferrant, il notaro, uomo rotto ad ogni sorta di libidine e di fede perduta, viola una infelice donzella, non rispetta la canizie dell'infelice suo padre, veglia perchè lo sventurato cade nelle mani della giustizia. Quest'uomo infernale avea già da prima macchinata la perdita di Angelica, e quando la sa in vita, tenta farla annegare. Alla fine dopo mille ribalderie, la vendetta di Rodolfo gli è sopra, il quale giusta il suo principio commette la cura della sua perdizione ad una donna perversa, che dopo averlo bruciato al fuoco della libidine, gli strappa i testimoni dei suoi delitti, tanto che colui vinto dal dolore s'inferma gravemente. In vano ricorre a Polidori suo amico, di cui appresso parleremo; anzi la vista di quell'uomo vie più lo tormenta, essendo quegli stato parainfo de' suoi misfatti. Alla fine egli sen muore siccome un cane. Nella Francia tutta i notari sono tenuti come l'apogeo del disinteresse, e della onestà, in guisa che immaginar tanti vizii appunto in quella classe che ha più virtù, è un cinismo che conduce ad una fatale diffidenza. A me ha fatto schifo vedere un vecchio mezzo fradicio sentir così vivi i pungoli della lascivia. L'autore lo rappresenta vicino all'oggetto del suo amore, diviso solamente da quello da una postierla, che accortamente tiene chiusa la sua tormentatrice. Apri: grida il vecchiccio cogli occhi quasi fuori delle loro orbite; apri. Impossibile a descriversi la brutta impressione che mi ha fatto quella scena. Certo i Misteri di Parigi non è il libro fatto per l'educazione dei cuori più teneri. Ma io tengo per fermo che quel libro non sia fatto per nissuno, chè a pochi, almeno spero, può piacere quel sudiciume. È verosimile che egli il quale per tanti anni aveva saputo velare con sì accorta ipocrisia le sue magagne, poi per una passione da collegiale rinunzii alla riputazione acquistata con tante fatiche, al suo avvenire, a tutto? Se questo è possibile in Francia, dirò che il mondo non è l'istesso dappertutto. *Sed paulo majora canamus.*

L'amico di Giacomo Ferrant è Polidori, già precettore di Rodolfo, uomo di bello ingegno ma di vita infame, il quale passa per tutti i gradi della ribalderia; insino a che giugne al punto da professare il mestiere de' veleni, ora cacciando nella tomba un

incomodo padre, ora facendo sconciare una vergognosa madre. Ma sapete voi a quale nazione appartenga Polidori? Alla Italiana!!! Certo se qualche cosa si può rampognare a questa bella regione, non è sicuramente il ciarlatanismo. Già abbiamo veduto che un notaro rappresenta la cattiva fede: or ci tocca vedere che un prete, il ministro della pace, rappresenta l'assassinamento. Ma perchè giusto un Italiano? Per quella pazza idea che associa l'idea d'Italia all'idea dei veleni. Egli è vero che qualche volta i nostri padri si dilettevano di mandare placidamente nell'altro mondo chi loro dava fastidio, facendo ingoiare al meschino gocce di venefico filtro, ma da prima è da osservare che dappertutto si faceva così. Secondamente la ragione, per la quale l'Italia in preferenza dilettevasi di tal sorta di cose, si era che ne sapeva più degli altri popoli. La scienza dei veleni era una scienza studiattissima, ed i nostri padri si servivano della scienza per raggiungere la vendetta. Altri popoli usavano il ferro, il fuoco; l'Italia il veleno. Era vizio del tempo, non della nostra patria, il quale piuttosto mostra che anche in quei tempi la scienza aveva in Italia chi la coltivasse. Adunque è ridicolo nel secolo decimonono, nel quale la chimica si è tanto inoltrata, darmi un Italiano come avvelenatore. Se vogliamo dirla, questa scienza, che come può divenire funesta, può anche essere utile all'umanità, ha più cultori in Francia che in Italia. Il signor Sue perchè volendo fare entrare anche il veleno nel suo romanzo non si è ricordato di *Madame Lafarge*? Chè così facendo, forse il suo lavoro sarebbe stato più verosimile? Ma perchè attristarmi di Polidori? Polidori non è Italiano, come non è Francese, giacchè non è uomo. È un essere fantastico surto dal cervello del nostro autore; e se v'ha carattere meno pericoloso è il suo.

Della *Chouette* non parlo; chè dovrei ripetere le stesse cose dette per Giacomo Ferrant. Nè ragionerò della Marchesa d'Harville, personaggio che non essendo in tutte le parti vero, non può dirsi neppure falso all'intutto, siccome pure è inutile che parli degli altri personaggi secondarii tutti, o briganti o assassini. Perciò lasciata per poco da banda la critica, egli è forza che ne venga a fare il lodatore, e tanto più di buon animo il faccio, in quanto nissuno, spero, potrà accusarmi di parzialità. Il carattere che in tutti i

Misteri merita lode è Saint-Remy. Saint-Remy non è un ladro di strada, non è un avvelenatore, è un uomo di maniere gentili e di fare splendido. Di spirito vivace, ha saputo piacere a quel mondo frivolo, che vogliamo chiamare gran mondo. Tutto azzimato, albergando in ricca magione, careggiato da tutti, è l'idolo sì degli uomini che delle donne, a segno che una nobile signora rinunzia per lui alle ricchezze, e più delle ricchezze all'onore.

Eppure Saint-Remy è un falsario, è un uomo vile e sprezzevole; ma disgraziatamente sono molti Saint-Remy nella società. Egli è il vero furfante di questo secolo. In un'epoca nella quale i più nobili e più generosi affetti vengono soffocati dal freddo calcolo, quando l'interesse è il solo nodo che stringe gli uomini, quando sono mute le arti e la poesia che aspettano un tempo migliore, queste sono le belve che minacciano le civili istituzioni. In quell'epoca che noi chiamiamo barbara, il ferro dell'assassino è vero minacciava la pace delle famiglie, la tranquillità dei cittadini; ma il lampo del ferro si vede da lunge, guardarci però non possiamo dagli uomini così detti positivi. Ogni più santa legge s' infrange per essi, se il loro interesse li consiglia. I pianti dell'innocenza, le lagrime della vedova sono poste in non cale, se dietro un freddo calcolo aritmetico riuscirà a quell'uomo di vedere che gli torna conto di così fare. Nondimeno siffatta gente s'idolatra, e si onora. La loro esistenza è un mare in tempesta; ma il mondo non lo sa, e l'invidia.

So bene che l'indole perversa di Saint-Remy in altro secolo l'avrebbe menato sulla via di più atroci delitti. Forse se fosse nato nel secolo decimosesto sarebbe stato un D. Rodrigo, come se quegli fosse nato nel secolo decimo nono sarebbe stato un Saint-Remy. Insomma sia detto a lode dell'autore la creazione di tal personaggio è bella, è vera, è irreprendibile. Anzi quando l'artista non si fa trascinare dal delirio, sa adempir anche al suo scopo, quale è di migliorare gli uomini. Tutti i caratteri dei Misteri di Parigi non servono ad altro che a dimostrare fin dove può giungere una immaginazione male imbrigliata. Non così quello di Saint-Remy da cui si è avvertiti, che se gli animi in questo secolo di freddo calcolo non s'ingentiliscono, se le arti non prendono di

bel nuovo il loro volo , se lo spirito insomma non incomincerà a predominare sulla materia, non avremo che dei Saint-Remy.

Perchè il signor Sue che ha saputo trovare con tanta saggezza il tipo dell'uomo corrotto dai vizii del secolo, non ha alzata la voce contro questi vizii ? La sua opera sarebbe stata accolta dall'applauso di tutti i buoni. Perchè invece di darci ad intendere che bisognava alla pena di morte far sottentrare l'accecamento , non ci ha fatto sentire che l'entusiasmo di qualche anima privilegiata non deve essere depresso ? Ma ecco che insensibilmente io dovrò parlare delle riforme che vuol portare il nostro autore nell'ordine sociale.

Del sistema cellulare tanto all'autore accetto io non parlo , essendo quistione agitatissima presso molti. Le sue lagnanze perchè in Francia non vi sieno avvocati dei poveri possono essere ragionevoli. Ma le due riforme principali sono l'abolizione della pena di morte, e l'istituzione d'un tribunale per premiare la virtù come ne esiste uno per punire il vizio.

I criminalisti disputano ancora se si abbia , o no , a togliere la pena di morte. La ragione addotta da quei che portano le armi del Beccaria, fra le altre , si è: se voi troncate la vita ad un uomo gli togliete l'agio di pentirsi. Se è così , il bel mezzo escogitato dal signor Sue mena dove appunto dicono essi che mena la pena di morte. Infatti , il *Maitre d'École* che è l'infelice sul quale si esercita così umano esperimento , lungi dal pentirsi si dà in preda alla disperazione e non cangia vita. Dunque perchè togliere la pena di morte, facendo ad essa sottentrare mezzo tanto barbaro , se le conseguenze sono le stesse ? La pena di morte in tutti i paesi sussiste , fuorchè in Russia dove fin dal tempo di Elisabetta fu abolita , e in Toscana (pochi casi eccettuati). Se fosse una cosa da potersi decidere con un tratto di penna, i legislatori non si sarebbero affaticati, e perduti direi quasi dietro tante escogitazioni. Se il nostro autore mi avesse fatto vedere il *Maitre d'École* pentito dopo quel terribile mutilamento, avrebbe provato qualche cosa , ma ora la sua dimostrazione manca di logica.

Veniamo alla seconda riforma. Se i delitti hanno gastigo, la virtù dovrà avere bensì premio. Forza è distinguere due sorte di virtù. Quella che, contenta del non far male, è modesta, silenziosa

e pudibonda, e l'altra più generosa che non ama le tenebre, e col beneficiare l'umanità, col sacrificare se stessa in pro del suo simile acquista palme e corone. La prima di queste virtù non ottiene premio dagli uomini, ma la colpa non è degli uomini, sibbene della sua indole, come vedremo. Che la seconda non ottenga compenso è falso. Che mai dicono tanti archi di trionfo? tante piramidi? tanti mausolei? La società compensa i suoi eroi coi monumenti, la religione coll'apoteosi. La guerra, la pace, le scienze, le lettere, tutto tende a premiare quei grandi che o in guerra o in pace, o nelle arti o nelle scienze si son fatti ammirare. Infine gli uomini compensano quella virtù che hanno potuto conoscere ed apprezzare. Ma non così addiviene della prima. Verissimo è che il povero che dopo aver combattuto colla fame abbraccia piuttosto la morte che il delitto, è sublime quanto un prode che cinto di mille allori ritorna nella sua terra natale. Chè il primo per la sola legge del dovere tutto sè stesso sacrifica; mentre il secondo, dopo aver combattuti popoli a lui ignoti, spronato dal desiderio della gloria sprezza pericoli e morte. Tutto ciò è verissimo. Ma ripeto la colpa non è della società. In qual modo volete che possa ella sapere che vi sia un tale che rinchiuso nella sua stanzetta piuttosto che stendere la sua mano al delitto sceglie la fame? La società, fra gli altri motivi, se punisce lo fa perchè dee provvedere che l'ordine pubblico non sia turbato. Tutti abbiamo deposto nelle mani della legge i nostri dritti, acciò ella punisca i nostri torti e invigili alla nostra pace, ma non possiamo in guisa alcuna volere che la legge compensi quello che siamo obbligati a fare.

Il nostro autore ci presenta un tale Pietro Morel cesellatore di diamanti, uomo povero, ma onesto al punto da morire travagliato dalla fame insieme co' suoi figli piuttosto che involare un solo di quei gioielli a lui affidati. Perchè farlo languire nella miseria? Perchè non invigilare che tanta virtù non resti senza premio? Perchè non istituire un tribunale per la virtù come ci è per il vizio? Se Eugenio Sue ci avesse rappresentato un uomo famoso, ed insieme virtuosissimo così sprezzato, avrebbe ragione di querelarsi; ma nell'opposto caso, a che valgono le sue querele? E poi aspettarsi tutto dagli uomini, e niente da una mano più saggia,

ed insieme più provvida, è d'una immoralità nauseante. Pietro Morel è di una sublime virtù, ma dagli uomini non aspetti nulla, ed avrebbe torto di pretendere da essi il suo compenso, dove in vece aspettarlo da più alta regione. Questa dottrina del signor Sue mena niente meno che all'ateismo. Infelici i poveri ingannati così dall'ipocrisia!!! Queste sono le cardinali riforme che vorrebbe portare il nostro autore nell'ordine sociale; senza parlare del divorzio. Chi ha fior di senno vede l'assurdità di queste utopie, tanto più dannevoli in quanto conducono a certo errore.

Per me confesso che credo i Misteri di Parigi un libro oltre misura pericolosissimo, ed io vorrei che a tutti saltassero all'occhio queste riflessioni per sè stesse così facili a farsi e tanto chiare. In un altro mio articolo dove ho tenuto parola di due opere teatrali l'una del signor Victor Hugo l'altra del signor Ponsard, ho detto che la letteratura francese contemporanea può chiamarsi la letteratura del materialismo. Il signor Sue ha voluto discostarsi dal cammino tenuto da' suoi compatriotti, ed ecco perchè è andato incontro a tanti errori.

Prima di finire farò solo un'altra osservazione riguardante in generale l'arte. Ogni opera deve avere uno scopo da raggiungere, e un'idea da sviluppare. Ma il magisterio dell'arte consiste appunto nel far comprendere al lettore l'idea cardinale del lavoro, senza giammai perdersi in declamazioni o lunghi ragionamenti per volerla spiegare. Nella Giovanna d'Arco ci dice mai Schiller che la preghiera è d'una forza irresistibile? Eppure chi non intende che quest'idea sorge da tutte le parti di quel dramma? Goethe nel suo Fausto al contrario entra spesso spesso in dispute scolastiche per ispiegare il suo assunto e l'idea cardinale della sua opera che dovrebbe risultare da tutto il contesto di questa; e qui sta propriamente la differenza tra la maniera di quei due grandi uomini. Il signor Sue la fa continuamente da predicatore, andando sempre per le astrazioni e perdendosi in lunghe e speciali discussioni, che non han nulla da fare coll'interesse artistico del romanzo e molto meno con quello dell'arte in generale. Certo è difficile raggiungere in questa la perfezione ma è più difficile ancora per quelli che non hanno rafforzata la mente d'idee sane intorno alla sua natura.

Ma io quasi mi pento d'aver presa la penna , avendola dovuta fare da implacabile aristarco. La causa però era troppo santa per non essere difesa, perchè importantissima è la causa dell' arte; e quando essa è congiunta a quella dei poveri , e degli oppressi debbe essere a cuore a tutti.

A che valgono le melate parole dell' autore , se di fatto nella mente di quei meschini egli induce l' errore , e se in luogo di conseguire lo scopo che dice di essersi proposto , il suo libro mena direttamente allo scopo contrario?

P. LAVIANO TITO